

Suddest



NUMERO UNICO - AGOSTO 2006
Non periodico di Cultura, Società e Altro
San Michele Salentino (Br)



Numero unico
Agosto 2006
Non periodico di cultura,
società e altro
suddest@tele2.it

Direttore
Rosaria Gasparro

Redazione
Angelo Balestra
Miriam Balestra
Stefano Cardosoelli
Maria Ciraci
Ferdinando De Vitis
Antonella Pungente

**Hanno collaborato
a questo numero:**

Giuseppe Epifani,
Rosario Filomeno,
Sandro Franco,
Rosalia Fumarola,
Vincenzo Palmisano,
Cosimo Ligorio,
Tonino Scatigna,
Maria Pizzutolo,
Rossella Ciraci,
Marco Alvisi,
Carmela Argentieri,
Fabrizio Guglielmi,
Rita Gorgoni,
Daniela Epifani,
Diana Ligorio,
Rocco D'Urso.

*E' possibile riprodurre gli articoli in
forma totale o parziale, purchè ven-
gano citati fonte e autore.*

In copertina e 4 di copertina
Foto di Cosimo Ligorio

Logo
Rocco D'Urso

Questa pubblicazione è autofinanziata.

Chiunque volesse contribuire, può farlo durante la distribuzione del giornale o rivolgendosi alla redazione.

La collaborazione è aperta a tutti. Chiunque volesse farlo può consegnare alla redazione il proprio materiale.

Stampa:
Editrice Salentina - Galatina

Sommario

"Un'idea intelligente fa sempre fatica ad imporsi, ma le stupidaggini si propagano come un incendio nella steppa".

Richard Drews

Editoriali

- 7 Mesi di cattivi pensieri 1
Ferdinando De Vitis
- Il paracadute e le lucciole 3
Rosaria Gasparro

- Una nostra storia vince nel Veneto 3

25 ottobre 1928

- "Tra pezz e passatur, pi scij a Tajen" 5
Giuseppe Epifani

- Chi ha fatto la guerra non la dimentica mai 7
Rosario Filomeno

Poeti santi e naviganti 8

Sandro Franco
Rosalia Fumarola
Vincenzo Palmisano

Libero pensiero

- Il sindaco prossimo venturo 9
Cosimo Ligorio
- Le "quote rosa": un problema che non esiste 11
Tonino Scatigna

Pinocchio

- Quest'anno ho imparato... 12
Maria Pizzutolo
Rossella Ciraci

- La mossa del cavallo 12
Marco Alvisi

Lune storte

- Diario di primavera 13
Carmela Argentieri
- Vrazze 13
Rosaria Gasparro
- Sorelle 14

Memorabilia

- Punk e tortellini 14
Ferdinando De Vitis

A/Effetto terra

- Quanto grande è il mondo? 15
Fabrizio Guglielmi

Il fumetto

- "Jacob" 16
Stefano Cardosoelli e
Rita Gorgoni

- Mastica e sputa 18
Ferdinando De Vitis

- Il cielo sopra Berlino 19
Rosaria Gasparro

- Una storia d'amore 20
Daniela Epifani

Fuori Luogo

- Berlino: immagini dal muro 21
Diana Ligorio

- Infinito 23
Rosaria Gasparro

- I ragazzi della San Vincenzo 24
Rocco D'Urso

- L'album dei ricordi 25

Editoriale 1

7 mesi di cattivi pensieri

• Alla fine non sono andato a votare. Sbaglierò, ma da tempo ormai considero l'intera classe politica italiana un sistema in completa metastasi stritolato tra squallore morale e strategie di retrobottega. A quanti mi chiedevano chi preferissi tra Prodi e Berlusconi rispondevo invariabilmente che il primo l'avrei preso volentieri a calci in culo (in senso metaforico è ovvio) e il secondo dritto negli zebedei, giusto per fargli più male.

Certo il Cavaliere, responsabile primo del più alto livello di deterioramento morale raggiunto dal paese nel dopoguerra, andava fermato; ma questo bisognava farlo comunque, per il bene di tutti, a prescindere dalle alternative, anche se dall'altra parte ci fosse stato Topo Gigio "in persona". In pratica non mi importava che Prodi vicesse, ma che Berlusconi perdesse. Da ciò il non voto secondo una mia logica di rifiutare di scegliere il male minore. Proprio non mi interessa di accontentarmi; e nel farlo mi ritorna in mente il mio vecchio libro di letteratura al liceo e quella frase di Foscolo: "*l'Italia è un cadavere che non va ne tocco ne mosso per non provocare più profondo il fetore*".

• Ancora polemiche sul "Codice da Vinci" e sul suo autore, che intanto ringrazia per i 50 milioni di copie vendute e aggiorna il suo conto in banca.

Tutti a spararla grossa, storici, studiosi, sacerdoti, conduttori, critici, fedeli, uomini di chiesa, sagrestani. Tutti esperti all'improvviso di Priorato di Sion, Santo Graal, Templari, Maria Maddalena, Merovingi, Rennes le Château, Vangeli Apocrifi e via dicendo.

Quando c'è di mezzo l'"interesse" della chiesa parte la crociata con lo squadrone al gran completo, dal Papa all'ultimo invasato, a scongiurare che un libro possa minare i fondamenti della cristianità.

Il Codice da Vinci è un romanzo (al di là della famosa nota a pag. 9 sulla presunta veridicità dei



documenti citati nel testo, presente nelle prime sei edizioni e poi sostituita da una pagina bianca nelle successive) esoterico-religioso che sfrutta una vecchia tesi, già apparsa su altri testi, peraltro, secondo la quale Gesù sposato a Maria Maddalena avrebbe avuto un figlio e quindi una discendenza individuata nella dinastia dei Merovingi.

D'altronde anche "*L'ultima tentazione di Cristo*" di Martin Scorsese adattamento cinematografico dell'omonimo libro di Nikos Kazantzakis si addentrava nella possibile relazione sentimentale tra Gesù e Maria Maddalena.

Allora se non c'è niente di nuovo perché tanto accanimento?

Perché questa volta ciò che infastidisce sono le decine di milioni di lettori che, per quanto finzione, per quanto romanzo, sono venuti comunque in contatto con alcuni dei punti oscuri del Cristianesimo. E questo potrebbe turbare le menti deboli, potrebbe spingerle a porsi qualche interrogativo di troppo.

Ma il senso religioso, per quelli che hanno il dono di possederlo, non è forse qualcosa che non ha bisogno di conferme o di dimostrazioni?

Ovvero se le menti deboli sono effettivamente tali allora non lo erano altrettanto quando hanno scelto di avere fede senza farsi domande né, tantomeno, pretendere risposte?

La Chiesa è un potere e come tutti i poteri legittima ciò che le dà forza, combatte ciò che la mette in discussione.

Proprio secondo l'insegnamento di Cristo!

• Nella terminologia comune si usa spesso il termine *Lombrosiano*, non per fare riferimento a Cesare Lombroso, psichiatra e antropologo, e alla sua teoria che cercava di stabilire connessioni tra i tratti psicosomatici dei delinquenti e la loro degenerazione morale, ma molto più semplicemente in una accezione semplificata del termine, per indicare come una certa persona con i caratteri somatici

propri non possa che appartenere ad una determinata categoria, a prescindere da quale essa sia.

Ora, senza farla troppo lunga, ditemi se c'è qualcuno che guardando Moggi in faccia ha mai pensato che fosse una mammoletta. Io mai. Al contrario ho sempre pensato che la sapesse fin troppo lunga. E quello che è successo (e lo dico da juventino) non mi ha sorpreso più di tanto. Ai dirigenti della Juve non bastava gestire una delle più forti società del mondo, ma utilizzavano il potere per garantirsi gli obiettivi. Sono il più forte, il più attrezzato, il più potente, ma ancora non mi basta voglio una forma di garanzia e per farlo ricorro alla mia forza. Interessi economici, diritti televisivi, sponsor, pubblicità; è questo il calcio, un mondo malavitoso, marcio, fasullo. E non me ne frega niente della retorica sul cattivo insegnamento dato ai giovani, il male l'hanno fatto a tutti noi, qui e ora.

• Certe cose proprio non le capisco. Ma come, per 56 anni rompi a voler rientrare in Italia e ora secondo l'inchiesta condotta dal pm del tribunale di potenza Henry John Woodcock saresti «il capo di una associazione a delinquere dedita alla corruzione, al falso, al favoreggiamento della prostituzione, al riciclaggio di denaro».

Dopo una settimana di carcere e un mese quasi di arresti domiciliari il Principe Vittorio Emanuele ora è libero, ma con il veto di espatriare (prima non poteva entrare, ora non può uscire dall'Italia). Si affida all'avvocato Giulia Bongiorno e dice di essere fiducioso nella giustizia italiana.

Spero sinceramente che le accuse si rivelino infondate, non per simpatia nei suoi confronti, anzi, ma giusto per non avere un'ulteriore conferma della putrefazione morale in cui siamo immersi. Che l'avvocato Bongiorno ci risparmi però quel saltello a braccia tese e pugnetti stretti, come qualche anno fa quando tutta eccitata telefonò ad Andreotti per informarlo della buona riuscita del processo. A proposito di tipici soggetti lombrosiani.

• Non so se vi è mai capitato di assistere, su Rai 2, ad una trasmissione pomeridiana che si chiama "Al posto tuo". Storie inverosimili raccontate non dai protagonisti, ma interpretate da attori che seduti uno di fronte all'altro e con il pubblico alle spalle, mettono in



scena gli ipotetici dialoghi che nella vita reale avrebbero avuto i diretti interessati. Un tale squallore, da sfiorare quasi la genialità. Perché ci vuole una mente al di fuori della norma, anormale per l'appunto, per concepire questo teatrino degli orrori. Cito un'uscita di Aldo Busi che nel ribattere le affermazioni di Daniela Santanchè disse che se si soffermava a pensare che «con le proprie tasse contribuiva a pagarle lo stipendio gli verrebbe di tagliarsi le palle».

Ecco se io penso che con il mio canone televisivo contribuisco alla produzione di siffatte trasmissioni, non dico che mi verrebbero gli impulsi di Busi, ma intanto potrei iniziare con il non pagare il canone.

• Abbiamo vinto il mondiale di calcio e il giorno dopo qualcuno a dire che è stata ritrovata l'Unità Nazionale.

Un paese civile, o che dice di essere tale, tra i maggiori industrializzati del pianeta, con una costituzione che dovrebbe essere la spina dorsale di una piena democrazia, che si affida ad una nazionale di calcio per invocare l'unità dello stato.

Verrebbe da ridere se non fosse che c'è da piangere. È il segno di quanto stiamo messi male.

Potremmo comunque mandare l'intera squadra al governo, tipo Lippi Presidente del Consiglio, Cannavaro Ministro della Difesa, Materazzi agli Interni, Totti Ministro dell'Istruzione e via a seguire.

Magari non faranno meglio dei

governi precedenti, ma di sicuro non faranno peggio.

• C'è stata in piazza Marconi la prima festa dedicata ai maturandi. Felicitazioni a tutti quelli che hanno conseguito il diploma di maturità, a prescindere dei voti che non garantiscono né compromettono niente, e un augurio di buon proseguimento negli studi o nel lavoro.

Ma giusto per soffermarmi un attimo sui voti, c'è chi è stato congedato con 99. Ora vorrei sapere quale complesso ragionamento ha fatto la commissione per tirare fuori un voto simile. Hanno sommato, sottratto, diviso, aggiunto, tolto, o quali altri elaborati calcoli hanno fatto per partorire quel numero che non vuol dire niente, che è ridicolo e basta?

Fossi il Ministro dell'Istruzione mi prenderei la briga di farmi segnalare questi casi, per così dire, "anomali". Poi radunerei le commissioni in una stanza, una per una, e costringerei di volta in volta i docenti a prendersi reciprocamente a schiaffi.

Non tanti, ne basterebbero giusto novantanove a testa, il centesimo glielo darei volentieri io.

• Se le cose rimarranno così, stando alle voci, avremo 5 liste alle prossime amministrative. Personalmente penso che qualcosa si ricompatterà, ma supponendo di no e presumendo di avere 4.000 elettori, giusto per fissare un ordine di grandezza, potrebbe profilarsi il seguente scenario.

In linea teorica potrebbero aversi 5 liste così equilibrate da spartirsi equamente i voti, 800 a testa. Pertanto basterebbe che una di esse, in detto equilibrio (poco probabile statisticamente ma non impossibile a livello teorico-matematico), prendesse 801 voti per aggiudicarsi la tornata elettorale.

Ma la cosa che mi incuriosisce personalmente è come comporranno le liste e soprattutto dove andranno a trovare 80 persone da proporre alla cittadinanza?

Alla prossima.

Ferdinando De Vitis

P.S. L'articolo l'avevo intitolato originariamente "7 mesi di buoni e cattivi pensieri", a partire cioè dall'uscita precedente di Suddest ad oggi circa. Ma visto che di buoni pensieri non me ne sono venuti ho dovuto modificare il titolo. Sperando che abbiate trovato voi l'opportunità di formulare buoni pensieri, vi auguro una buona lettura.

Editoriale 2

Il paracadute e le lucciole

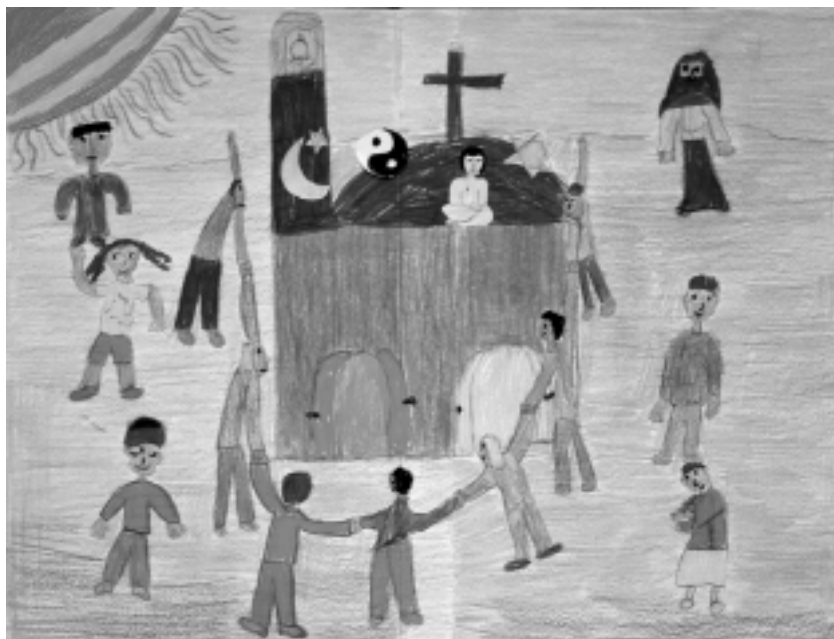
Tra consensi, critiche e suggerimenti, tra partecipazione e indifferenza, questa rivista dal destino inattuale, laboratorio di pensiero, sperimentazione di una cultura possibile, orizzontale, popolare e colta, prova a dare a tutti la possibilità di raccontarsi, senza distinzione di censo, di sesso, di età, di opinione politica, di credo religioso.

Tanti lo dicono, celebrando la retorica della diversità come ricchezza per poi rimanere arroccati nel proprio recinto ideologico o sociale di appartenenza.

Pochi lo fanno, nel senso di ospitare gli *altri*, quelli lontani, diversi, e di garantire loro accoglienza e rispetto, facendo propria la lezione di Voltaire quando diceva "non la penso come te, ma lotterò con tutte le forze perché tu possa esprimere il tuo pensiero".

Noi proviamo a farlo. Ho invitato personalmente il sindaco e il parroco a scrivere su questo giornale. Fino ad ora non hanno ritenuto necessario utilizzare questa possibilità e costruire in maniera plurale la dialettica della nostra comunità. Ignorare e disconoscere sembra essere la prassi consolidata e consumata nelle relazioni di parte. D'altronde noi abbiamo la specificità di non essere nessuno (anche se due negazioni finiscono poi per affermare comunque qualcosa), né potere né istituzione, semplice movimento di idee e opinioni. Di certo sia il sindaco che il parroco hanno i loro mezzi, sicuramente più potenti, per diffondere i propri messaggi senza vivere la fatica del confronto.

Ma, al di là delle autorità e degli intellettuali, avvezzi ad esprimere il proprio pensiero, a me preme rompere i confini culturali della narrazione, trovando interesse nella *storia dell'uomo qualunque*. Agire in modo che siano il contadino, il pensionato, la vicina di casa, il falegname, il parrucchiere che con la sua ragazza trova il tempo per fare volontariato, la collega che fa soccorso e salvataggio,



Disegno di Michele Epifani, anni 10

la casalinga, il bambino e il ragazzo, chi a scuola ci va e chi ci è andato troppo poco, chi è senza lavoro e chi se n'è andato per cercarlo, la rumena che fa la badante e il polacco che fa il muratore, il padrone e l'operaio, chi vive l'agio e il disagio, a trovare il piacere di parlare di sé e lasciare con la scrittura una piccola impronta fossile della propria dignità. Attraverso le storie degli altri comprendere la propria vicenda umana.

Qualcuno si è meravigliato con me per l'impegno profuso nell'accogliere il vescovo a scuola. A me, invece, sembra del tutto normale preparare una festa quando s'incontra l'altro nella sua specificità e ricchezza. Avrei fatto lo stesso se a visitarci fosse stato un imano, un rabbino, un ortodosso, un valdese... la fede degli altri non è una minaccia per chi cerca. Non so chi è disposto a fare altrettanto. Così chi soffia sulla paura del relativismo, prepara il medioevo prossimo venturo e lavora perché il fondamentalismo passi nelle coscienze. Non un ulteriore scontro, ma l'incontro possibile tra le civiltà è

ciò di cui abbiamo bisogno.

Sulla carta della dose di zucchero che metto nell'espresso, questa mattina c'era scritto che la mente è come un paracadute, funziona solo se si apre.

In campagna di una mia collega sono tornate le lucciole. Non si vedevano ormai più per colpa dei pesticidi. Pasolini pensava che fossero sparite perché fuggite via sulla luna. Un poeta trova comunque la bellezza anche nel tragico della scomparsa. Che spettacolo vederle danzare. L'ultima volta al matrimonio di un mio amico sulle montagne del Cilento. Come sarebbe bello che i bambini del mio paese potessero vederle nelle notti d'estate. Forse è possibile un loro ritorno dopo questo anticipo di una bellezza ritrovata, non ci vuole poi tanto. Basta amare la terra, la natura, i figli e i nipoti. Proprio quello che la mia amica fa e che si traduce in azioni concrete, in scelte consapevoli, nel curare la campagna senza avvelenarla, visto che la Terra non l'abbiamo in eredità dai nostri pa-

dri, ma in prestito dai nostri figli.

Intanto il nostro paese muta la sua genesi e si appresta a diventare città delle auto usate. Da più parti si parla della positività di questa specie di miracolo economico che porta lavoro e ricchezza.

A me, invece, capita a volte di pensare come sarebbe stato lo sviluppo di questo centro se, anziché nelle auto usate, gli imprenditori locali avessero investito in natura e cultura.

Magari, come avviene nelle città del centro Italia che fanno invidia per civiltà e qualità della vita, preferiremmo andare in bici o a piedi, contribuendo contemporaneamente all'abbassamento delle emissioni di CO₂, al risparmio economico ed energetico, al mantenimento della forma fisica e alla qualità dell'aria respirata.

Scegliremmo per il trasporto le energie pulite e quindi le auto elettriche e a idrogeno, consapevoli che i combustibili fossili, le cui emissioni di gas serra provocano cambiamenti climatici disastrosi per il Pianeta, si esauriranno nel giro di 40-45 anni. Il rispetto del protocollo di Kyoto, la conoscenza, questa sì, una bella impresa.

Probabilmente ci sarebbe un cinema che potrebbe fungere anche da teatro, dato che, tuttora, nei dintorni, siamo gli unici ad esserne sprovvisti. Forse anche una scuola superiore ad indirizzo artistico o agrario.

Avremmo forse compreso cos'è la *salentinità*, come va difesa nell'architettura, nelle forme e nei colori, nei materiali, negli orti soppiantati dai giardini tropicalizzati, nei sapori sulle tavole, nella ristorazione globalizzata ignorando o comunque valorizzando tardiva-

mo, un altro respiro, un altro tempo che purtroppo anche a noi non appartiene più.

Tra gli imprenditori sensibili qualcuno investe in beneficenza, Bill Gates insegna.

Qualcuno incomincia a credere nel biologico.



Foto di Cosimo Ligorio

mente la cultura gastronomica della tradizione. Era lì la nostra impresa naturale. Solo che noi sembravamo vergognarcene, non riuscivamo a capirla.

E poi arrivano gli inglesi e comprano i nostri trulli e la nostra terra, ma non cercano la città con il suo traffico. Cercano un altro rit-

Qualcuno corre tra le campagne, intorno al Parco abbandonato, per ricaricarsi di energia buona, di fiato e prati.

Qualcuno forse riporterà ai propri figli la danza delle lucciole, senza scambiarle per lanterne.

Rosaria Gasparro

Una nostra storia vince nel Veneto



Francesca Santoro

Storie di fame, paura, distruzione, raccontate con la pazienza dei nonni e riportate con la freschezza e la sensibilità dei ragazzi. E' questo il senso del Concorso di narrativa e video "La nostra storia", rivolto alle terze delle medie inferiori e agli istituti superiori di Padova, bandito dall'assessorato alle Politiche giovanili del Comune in collaborazione con il "Centro studi Ettore Luccini", nell'ambito della iniziativa per il sessantesimo anniversario della Liberazione. Per gli Istituti Superiori il secondo premio è andato ad una brillante studentessa sam-michelana trasferitasi a Padova, Francesca Santoro (Liceo Classi-

co Tito Livio, IV A), per il racconto "Ottobre 1943" (apparso sull'ultimo numero di Suddest) che, secondo le parole del presidente del comitato per il 60esimo anniversario della Resistenza, Giuliano Lenci, ha portato nel Veneto un delizioso spaccato del Salento. Attraverso la cosiddetta storia minore, basata su uno scambio fra generazioni, la storia dei singoli è diventata la storia di tutti. Siamo felici per la qualità espressa e per il riconoscimento fuori terra della sensibilità del ricordo e dell'efficacia del racconto.

La redazione

25 ottobre 1928

Data dell'autonomia del nostro comune
e spazio dove raccontare la nostra storia.

“Tra pezz e passatur, pi scij a Tajen”

“Uè Ci, firmamn! Firmamn Ci, nan gi la fazz chiù!” (Francesco fermiamoci! Fermiamoci Francesco, non ce la faccio più!).

Maria si spostò sulla destra della strada e si appoggiò con un braccio al muretto a secco che recingeva una pezza, respirava affannosamente poiché era da un bel po' di tempo, che, per quanto stanca, continuava a camminare per giungere quanto prima a destinazione. Il sole ormai alle loro spalle era calato dietro le alture delle Murge dalla parte di Monte Scotano, ed il crepuscolo aveva indotto i viandanti ad allungare il passo. Sulla destra della strada, ad una decina di metri dal muretto, vi era un ammasso di pietre alto quanto i grossi roveri cosparsi nella pezza. Francesco le si avvicinò tirandosi dietro la capra “Bianchetta” tramite la corda che si era legato attorno alla vita per avere le mani libere e portare in braccio o in groppa il piccolo Antonio di quattordici mesi.

“Uè Mari, vit ci la fesc, pi scaser ma scètè a Tajen” (Maria vedi di farcela, per questa sera dobbiamo essere ad Ajeni).

“ Non Ci, non, mi pozz uascètè” (No Francesco, no, rischio di abortire).

Francesco cambiò espressione e fu preso da un senso di panico, poi guardò l'ammasso di pietre, ipotizzando che doveva trattarsi della specchia di Talena e di conseguenza lì vicino doveva esserci la masseria Sardella, infatti, notò che ad un centinaio di metri più avanti, sulla destra, si dipartiva una mulattiera o carisciola e rivolgendosi alla moglie le esortò a non muoversi perché lui sarebbe corso alla masseria a chiedere aiuto; dopo aver legato la capra ad un perastro sul ciglio della strada con Antonio in groppa si avviò velocemente per la mulattiera.

Del gruppo faceva parte anche Lucia, di tre anni e mezzo che per

tutto il percorso fatto, era rimasta con la mano attaccata alla sottana di sua madre, senza mai aprir bocca; era evidente che intuiva e partecipava alle difficoltà del trasferimento ed attaccata alla sottana di Maria rimase quando Francesco li lasciò per correre verso la masseria.

Francesco e Maria si erano sposati all'inizio del 1909, ambedue cegliesi ma dimoranti in zone distanti fra loro: Francesco era originario di “l'Urm” (Colle dell'Ol-

fra Ceglie e Francavilla Fontana, conobbe Maria, e dopo tre anni di fidanzamento si erano sposati, andando ad abitare all'Olmo.

Francesco per due estati, con la mula di suo padre, aveva svolto lavori di “scatena” della terra: dissodamento del terreno, eseguito ogni due anni, nell'estate antecedente la semina del frumento, nella contrada Ajeni in agro di San Vito dei Normanni e vicinissimo a “Marsarja Nov”, futura San Michele Salentino; e proprio in un podere



Foto di Pietro Andriola

mo), contrada a circa mezza strada fra Ceglie e Martina Franca, una pietraia che i contadini erano riusciti in qualche modo a mettere a coltura con scarse possibilità di vita; per questo motivo periodicamente migrava, per compiere lavori stagionali, verso zone più fertili. Fu così che nella zona di Capece,

di Ajeni, ove i terreni erano più fertili e produttivi rispetto a quelli di Colle dell'Olmo, si stava trasferendo con la famiglia, quando Maria, in quel tardo pomeriggio, all'inizio di novembre 1912, incinta all'ottavo mese, temette di abortire.

Per una settimana, prima della migrazione, la famiglia aveva

soggiornato a Capece presso i genitori di Maria e Francesco aveva aiutato il suocero ad effettuare le semine del grano e delle fave.

Un pomeriggio a piedi era andato a Masseria Nova, a casa di "Ronz Spin" (Oronzo Spina), concedente "alla part" (Colonia), del podere di due tomoli in contrada Ajeni e si erano dati appuntamento per il lunedì successivo, secondo di novembre, al tramonto, presso il podere stesso per la consegna della chiave ed inizio del rapporto di colonia.

Da Capece, fra stradicciole, pasatur e antica strada messapica che da Ceglie va verso la conca di San Giacomo per giungere ad Ajeni, vi è una distanza di circa dodici chilometri che i viandanti solitamente, in circa tre ore, percorrevano.

Il gruppetto, quindi si era incamminato da Capece verso le due del pomeriggio, "quann scetavan ancor tre ior di sol". Maria reggeva sulla testa, protetta da "na sparij" (stoffa arrotolata a protezione della testa), un canestro contenente poche stoviglie, indumenti e biancheria per quattro o cinque giorni, infatti Francesco aveva programmato che entro una settimana, con un "Trajin a cumnanz", sarebbe tornato all'Urm per il trasporto di giare, tristelli e sacconi e quant'altro possedevano. Così il gruppo, Francesco, Maria, Lucia, Antonio e la capra Bianchetta, dopo aver salutato i familiari, si erano avviati per una stradicciola che da Capece punta verso Ceglie, dopo tre chilometri, si trovarono a sinistra la masseria Antonia e deviarono a destra per una mulattiera che portava alla masseria Madonna della Grotta; nei pressi di questa, svoltarono a sinistra, percorrendo un breve tratto della vecchia strada Ceglie - Francavilla e giunsero all'altezza di masseria Le Croci. Qui per accorciare il percorso, lasciarono la strada per andare verso nord, lungo un pareteone ai margini di una pezza e quindi per circa un chilometro procedettero per i campi a fatica, poiché il terreno era stato arato e seminato, per giungere vicino alla masseria Amati, dove si fermarono per riprendere le forze; la capra Bianchetta non voleva più saperne di procedere e Francesco cominciò a spazientirsi. Maria sentiva le gam-

be indolenzite, ma aveva spirito che la induceva a proseguire; Lucia restava silenziosa e continuava a scrutare il viso dei genitori per intuire il loro stato d'animo; solo Antonio era ignaro delle difficoltà del momento. Quando ripresero fiato, Maria e Francesco, conclusero che la crisi era dovuta al fatto che avevano camminato in un terreno arato e che la parte più difficile del percorso era superata, ma che comunque sarebbero giunti in ritardo all'appuntamento.

Il gruppetto si rimise in cammino per una stradicciola che tagliava in due la pezza della masseria di Falascusa che restava sulla loro sinistra e finalmente furono sull'antica strada messapica; erano a metà del percorso ed il sole era quasi al tramonto. Svoltarono a destra e cercarono di allungare il passo per recuperare il tempo perduto, Maria ci riuscì mentre Francesco stentava a tirarsi dietro Bianchetta. Sulla strada dei Messapi avevano percorso circa un chilometro, quando Maria fu sopraffatta dalla stanchezza ed ebbe paura di perdere il bambino che doveva nascere.

"Na vi muvit di què, ij corr alla massarij" (Non vi muovete di qua, io vado di corsa alla masseria).

Così Francesco, dopo aver legato Bianchetta ad un arbusto di perastro, a passi veloci svoltò alla prima mulattiera a destra e dopo circa dieci minuti vide fra i lentschi della pezza, a destra, il bianco del piano superiore della masseria. Un cane lupo e due bastardelli, probabilmente madre e figlio, col loro abbaiare richiamavano l'attenzione del massaro che prontamente uscì con in mano un grosso bastone e si fermò vicino al muro di cinta della corte per scrutare chi proveniva dalla mulattiera. Quando Francesco fu ad un centinaio di metri dal massaro, questi capì dal passo veloce che era successo qualcosa di preoccupante; dopo un breve colloquio fra loro i due si avviarono verso la specchia con i cani che li seguirono scodinzolando, annusando le gambe di Francesco, quasi a indagare sulle sue intenzioni. Ad un tratto videro Maria che con calma procedeva verso di loro, con una mano reggeva la cesta sulla testa, con l'altra teneva la corda di Bianchetta che docil-

mente la seguiva; Lucia, sempre attaccata alla sottana, le camminava affianco, quando si incontrarono scambiarono qualche parola di circostanza e poi tutti assieme procedettero lentamente verso la Masseria Sardella.

Giunti verso il muro di cinta dell'ovile, vi entrarono da una porta esterna, poi tramite un'altra porta si portarono nel cortile, anche questo cinto da un muro difensivo con il portone principale rivolto verso mezzogiorno; sulla porta dell'alloggio del massaro vi erano quattro bambini, due maschi e due femmine, fra i due e gli otto anni di età e Filomena, la moglie del massaro. Strada facendo, Francesco aveva parlato al massaro Rocco del motivo del viaggio e dell'appuntamento che aveva con "Ronz Spin". Rocco rivolgendosi ai presenti disse: "Memè quiss crisctien iavn bisogn d'aiut, tu pienz a Marrij e li piccin". (Filomena questa gente ha bisogno di aiuto, tu occupati di Maria e dei bambini).

Poi rivolgendosi direttamente a Francesco: "Uè Ci, tu vè a do Ronz Spin, alla crep penz ij" (Francesco tu vai da Oronzo Spina, la capra l'accudisco io).

Fra gente sconosciuta erano bastate poche parole per eliminare ogni diffidenza, facendo emergere quel sentimento di solidarietà e accoglienza.

Francesco si congedò da tutti dicendo che non sapeva quando, ma comunque sarebbe tornato dopo aver sbrigato la faccenda con Oronzo Spina, magari andando anche a casa sua a Masseria Nova se non l'avesse trovato al podere di Ajeni.

Nel ripartire, Francesco notò nella pezza, sulla sua sinistra, ad un centinaio di metri dalla masseria, due o tre piccoli falò con della gente che si riscaldava e dei cani e degli equini, forse una decina di cavalli, che si stavano accampando per trascorrervi la notte.

Quando giunse alla strada messapica, rinfancato nello spirito e libero dai pesi fisici, mentre le obre della sera si erano intensificate, si mise quasi a correre per andare a Tajen.

Chi ha fatto la guerra non la dimentica mai

Rosario Filomeno si racconta - 27 aprile 2006

“Ora si doveva scegliere una parte. Andare in montagna - qualcuno doveva sapere come fare, chi contattare - o stare ai proclami di ricostituzione dell'esercito sotto il comando tedesco. A quello italiano non credette nessuno. Giravano fra noi tipi che parevano antifascisti e altri che parevano della milizia, ci si guardava intorno, si parlava e si taceva, a chi sto parlando? Come trovare quelli giusti?”

Rossana Rossanda



Rosario Filomeno

Partii soldato non perché l'avevo scelto io, non perché volevo fare la guerra, ma perché dovevo servire lo Stato. E se non lo facevo venivo fucilato. Dovevo difendere la Patria, ma erano l'Italia e la Germania, l'asse Roma-Berlino, che dichiararono guerra agli altri Paesi.

In Italia c'era la dittatura di Mussolini e la monarchia del re Vittorio Emanuele III. I fascisti erano stati trattati sempre con occhio di riguardo.

All'inizio le cose andavano bene e noi italiani occupammo l'Albania, la Grecia, la Libia e l'Africa orientale. Partimmo pure per la campagna di Russia dove morirono decine di migliaia di italiani, molti per il congelamento.

Le cose, però, incominciarono ad andare male. C'era la fame, la povertà. Veniva requisito il grano. Bisognava consegnare le fedi, il

ferro (pure quello dei balconi), il rame, per costruire le armi, i carri armati. Il cibo era razionato, si prendeva con la tessera annonaria.

Facevamo la guerra a piedi, a cavallo, sui muli portavamo i mortai.

La situazione peggiorò. Nell'estate del 1943 Mussolini venne arrestato, il fascismo cadde e prese il comando Badoglio insieme al re. L'8 settembre ci fu l'armistizio con gli americani. Pensavamo che la guerra sarebbe finita, ma non facemmo in tempo a gioire perché il nostro generale ci disse che tutto continuava e sarebbe stato peggio di prima. Iniziò il periodo più brutto: non si sapeva chi comandava, chi andava con i tedeschi, chi con gli americani, chi con i fascisti, chi con i partigiani.

Il re scappò a Brindisi con la moglie e con Badoglio e li fece la capitale d'Italia. Non si capiva più niente. Io ero a Ravenna. Il generale ci disse di fare quello che potevamo per salvarci. Nel sud c'erano gli americani, nel nord c'era la maggior parte dell'esercito italiano allo sbando. Fummo caricati su un'autocolonna di più di cento camion. Si diceva che saremmo finiti tutti in Germania perché i tedeschi volevano indebolire gli italiani considerati traditori. Io, per fortuna, ero nell'ultimo camion e riuscii a scappare.

I tedeschi erano duri, rigidi, pronti a perdere la vita e a uccidere senza pietà gli altri.

Diventai disertore insieme a tanti altri e camminavamo lungo i binari della ferrovia per orientarci e per nasconderci. Per 15 giorni non mangiai niente. Arrivavano sempre più tedeschi ad occupare il nord e il centro dell'Italia. I tede-

schisti misero la legge "decimale": per ogni tedesco ucciso avrebbero fucilato dieci italiani. A Barletta, dove ci furono degli scontri, ne mancava uno per raggiungere il numero e presero un ragazzo di soli 12 anni e lo fucilarono.

Ma la cosa più brutta per noi, che ci eravamo dati alla macchia, era incontrare un posto di blocco con persone in borghese che ti chiedevano i documenti e da che parte stavi. Se non capivi chi avevi di fronte potevi essere freddato sul colpo. A *Naticchje la Neve*, un compaesano, gli andò bene: disse che andava con i tedeschi e lo portarono in Germania dove stette bene. A *Sepp di Chepe d'aciedd*, invece, gli andò male perché disse che andava con gli americani e la resistenza, ma aveva di fronte dei tedeschi che lo portarono in un campo di concentramento dove vide cose terribili. Mangiava patate crude con la buccia (quando gliele davano) e ha visto le persone carbonizzate.

Scappai il 9 settembre da Ravenna e arrivai in Puglia verso il 18 ottobre sempre cercando di nascondermi. Mi unii a una specie di reggimento a Lecce in condizioni bruttissime: non c'erano scodelle e mettevamo il rancio in fazzoletti o nelle calze.

Si diventava fratelli con quelli con cui si viveva e ancora oggi nel ricordare queste cose, mi sento tremare.

Ho conservato con cura il mio congedo, perché chi ha fatto la guerra non se la dimentica mai. La guerra è la cosa più brutta del mondo. Ricordatevelo sempre.

*Poeti, santi e naviganti***Roma,
29 aprile 2006,
ore 3.22**

guardo fuori..
vedo
le foglie piegarsi
l'alito feroce del vento
le ha buttate giù..
le
trasporta in un vortice violento
che sembra non volersi fermare..
gli
occhi smettono di guardare
cercano percorsi ignoti..
mi abbandonano in un
volo leggero
accarezzato dalla luna
che con il suo pallido chiarore
silenziosamente illumina la notte..
vedo la mia vita muoversi nella
mente
dipinta dall'inchiostro di un vecchio
pennino
che le dita
dolcemente
fanno scorrere su di un foglio
ingiallito dal sale di una
lacrima
che dalla riva delle ciglia
scende piano sfiorandolo..
le
parole iniziano a riempire il vuoto
danno un senso a ciò che prima non
lo aveva..
tenendo stretto il loro profumo
le inseguo cercando di
raggiungerle..
ma loro vanno via
una dopo l'altra..
rapidamente..
così
una luce padrona
violenta i miei occhi..
un velo si è posato sulla
luna..
un velo nasconde quelle parole..
vi aspetterò ancora una volta
però..
vi cercherò nel buio
quando ricomincerà la mia vita
quando
ricomincerà il mio sogno..

*Sandro Franco***Dormi
bambino**

La polvere
di luna si è posata
su di me,
ora sono una fata.

Saltello
qua e là
nella notte
tra il gorgogliare
e il rotolare
di un ruscello;
tra i canti
belli e cupi
compongo dolci melodie.

Dormi bambino;
sotto la grande quercia
un letto
di foglie e fiori
ho fatto per te.

Dormi.
Il male del mondo
non deve contaminare
le tue acque.

Dormi.
Anche se hanno sevizato
le tue risa
i tuoi giochi.

Sogna...
anche se hanno abrogato
incuranti
il tuo domani.
Sarai un Re
e l'orco vincerai.

Dormi.
Metti in fuga
l'uomo cattivo
urla
scalcia forte.
Un giorno
paura avrà
di se stesso.

Ninna nanna
dormi bambino
il mio canto
ti perverrà

Rosalia Fumarola

Ora capisco meglio perché nelle scuole tedesche non si insegna la Storia. Come misurarsi con la responsabilità dei padri in avvenimenti così vicini? Prima di pubblicare il testo della canzone popolare su alcuni protagonisti degli eventi del 1943 nel nostro Comune, avevo dubbi se farlo o meno per le conseguenze che avrebbe potuto scatenare. Decisi di farlo, nonostante avessi con alcuni dei personaggi dei legami di parentela. Ma è doloroso parlare del passato quando vengono toccati affetti profondi e insostituibili. C'è stata da parte mia una leggerezza nell'aver pubblicato senza precisare che quel testo era, come tutte le cose degli uomini, di una "parte", che, quindi, avrebbe meritato un controcanto di difesa e che, comunque, non aveva la pretesa di essere la verità. Erano anni difficili, lo sfascio era totale e i rapporti risentivano di antiche diffidenze, paure, e rancori.

Il controcanto è arrivato, discreto e asciutto com'è nel suo stile, da uno dei Professori più amati e stimati del nostro paese: Vincenzo Palmisano.

*Rosaria***Ventennio nero**

Spia: "chi dietro compenso o per malvagità, malevolenza e sim., investiga di nascosto per riferire cose per cui altri possono subire punizioni, danni e sim."

Spia: chi fa del male.

In quel tempo, anche a Sud Est c'era chi faceva la spia.

E' terribile il male!

Tu mai avresti potuto farlo.
A nessuno.

Tu, padre, eri mite
e tollerante.

Vincenzo Palmisano

Libero pensiero

Articoli ed interventi liberi. Spazio per opinioni diverse, nell'etica del dialogo.

Il sindaco prossimo venturo

Manca un anno per le prossime elezioni amministrative e spero proprio che la classe politica nostrana mi offra la possibilità di scegliere il futuro Sindaco di San Michele, in modo tale che andare a votare non sia solo un mio dovere, ma anche il diritto di riconoscermi in una persona votabile, che rappresenti anche il mio sistema di valori, la mia idea del mondo e del vivere in una comunità.

Come diceva Confucio, la prima cosa che deve fare chi amministra un paese è la "riforma del vocabolario" nel senso che deve ripristinare il significato vero delle parole.

Vorrei votare una persona, uomo o donna, che concepisca la *democrazia* non come l'imposizione del proprio punto di vista, ma come un metodo di confronto delle idee fondato sul rispetto reciproco. Un sindaco deve essere sempre cosciente che le decisioni prese dalla maggioranza sono quelle che hanno avuto più consenso, ma non sempre sono quelle più giuste. Non può negare il diritto di parola e di critica o, peggio ancora, dileggiare gli avversari politici con similitudini volgari e maleodoranti. È un linguaggio immondo che il primo cittadino non dovrebbe usare per non ridursi ad una condizione subumana, per tutelare la propria dignità insieme a quella degli altri.

Vorrei votare una persona desiderosa di diffondere una cultura rispettosa dei valori democratici e dei principi della Costituzione. Democrazia, giustizia sociale, solidarietà, non violenza, trasparenza, verità non possono essere soltanto parole, belle ed astratte. Sono valori da testimoniare, da rendere visibili ogni giorno nel lavoro e nello studio, nei comportamenti pubblici e privati. Rinunciare ad una festa per accompagnare un diversamente abile a scuola, senza scomodare "Striscia la Notizia", è un atto prima che di intelligenza, di giustizia sociale. La *solidarietà* non è beneficenza o, addirittura, elemosina ma un modo empatico di pensare, di sentire e di agire fondato sulla condivisione e partecipazione umana.

Vorrei votare una persona che sia a favore di un'idea della città, della *polis* e non sia animato invece dal desiderio di vendetta politica, che riduce tutto allo scontro personale. Una persona che non si autocandidi perché si ritiene portatore di un'azione salvifica delle sorti della comunità e per questo disposto a fare ope-

razioni di lavanderia politica o di riciclaggio di soggetti buoni per tutte le stagioni pur di accalappiare voti. Non una persona che voglia a tutti i costi vincere ma che invece voglia convincere la testa e il cuore della gente.

Non vorrei contraddire un principio evangelico nel dire che la ricchezza, quando non scaturisce dall'illegalità e dallo sfruttamento dell'uomo o della natura, non è una colpa. Come pure la "colpa" dei padri non può ricadere sui figli. Esecrabile è, invece, favorire la cultura che rispetta innanzitutto il denaro e cerca di "tenersi buono" chi ne dispone ampiamente, chi si nutre di egoismo abusivista o di azioni tendenti a ricavare soltanto vantaggi personali.

Non un sindaco che si porti il gas o la luce o l'acqua in campagna o che si faccia la strada, ma che invece faccia strada agli ultimi, illumini chi è nell'ombra e includa gli esclusi promuovendo il rispetto della dignità umana.

Vorrei votare una persona che cerchi di costruire le condizioni per un paese più giusto e libero, innanzitutto dalle pratiche quotidiane della prepotenza e dell'insolenza, dei ricatti e delle prevaricazioni, dei privilegi e degli interessi propri. Che metta al centro la cultura della *legalità*, cioè del rispetto delle regole, del patto di convivenza che sancisce il nostro essere cittadini, soggetti di diritti e di doveri. Cultura della legalità vuol dire rispetto delle regole nella società, nelle istituzioni, nell'economia, nell'informazione. Partire dalle cose minime per giungere alle grandi questioni: dal divieto di fumo nel municipio, all'uso del bollettino comunale, alla liceità del lavoro dei dipendenti effettuato presso soggetti privati o pubblici, alle norme di igiene e sicurezza alimentari nei luoghi all'aperto e nella mensa scolastica, all'abusivismo edilizio e commerciale, al controllo del territorio urbano e rurale. Senza regole la stessa legge, anziché tutelare e garantire gli interessi dei deboli, diventa terreno di conquista per chi è più forte. Le regole sono l'impalcatura del patto sociale, della convivenza, della democrazia.

Vorrei votare una persona che non confonda l'*informazione* con la propaganda fatta con il denaro di tutti. Il bollettino comunale da strumento di culto della personalità e dell'egolatria, fenomeni tipici dei sistemi illiberali, deve trasformarsi in servizio di utilità, che pensa il cittadino non come un suddito,



Spina Giuseppe (PCI)
gen. 1944 - sett. 1945

n.p.

Tagliaferro Bartolomeo (DC)
ott. 1945 - dic. 1945



Rosmino Giuseppe
(Spiga di grano)
gen. 1946 - dic. 1946



Cervellera Antonio
(Democrazia del lavoro)
gen. 1947 - mar. 1948



Galetta Domenico (DC)
giu. 1948 - giu. 1951



Ciciriello Antonio (DC)
lug. 1951 - giu. 1956
feb. 1982 - mar. 1982



Barletta Michele (PCI)
lug. 1956 - ott. 1962



Azzarito Francesco (DC)
sett. 1963 - dic. 1968



Ciraci Angelo (DC)
gen. 1969 - ott. 1975
ago. 1982 - gen. 1987

ma come un protagonista consapevole della cosa pubblica. Informare il cittadino di decisioni già prese, senza mai coinvolgerlo, è una metodologia da regno borbonico. L'obiettivo da raggiungere non è la legittimazione del potere, ma andare incontro al cittadino e alle sue esigenze politiche e sociali, quello che differenzia una società antica da una moderna democrazia.

Vorrei votare una persona che affermi che i *dritti* non sono privilegi soltanto per alcuni amici o parenti. Nelle assunzioni temporanee nei servizi sociali, culturali o elettorali si devono favorire le graduatorie pubbliche o il sorteggio, senza fare ricorso alla chiamata diretta, che riduce chi ne beneficia a servo riconoscente senza alcuna dignità. I bisogni non sono di sinistra o di destra, ma sono semplicemente uguali ed universali.

Vorrei votare una persona che non riduca la scelta della squadra di governo (gli assessori) ad una squallida spartizione di poltrone fondata sul potere di ricatto tra i vari pretendenti. Un'operazione per soddisfare la sete di visibilità, la pretesa dei posti riservati in prima fila, la boria cialtrona sconfinante nella maleducazione e, spesso, nella vessazione dei sottoposti (dipendenti e cittadini) e che porta al corollario finale della dissipazione delle risorse, secondo il motto: "Dopo di me l'apocalisse".

La composizione della *giunta comunale* sia invece un'equilibrata assegnazione di settori e servizi a persone oneste e probe, possibilmente competenti, dotate di spirito di servizio, di umiltà e di grande capacità di ascolto. Un sindaco che, a scampo di equivoci, faccia un ragionamento molto chiaro ai suoi assessori; qualora nel corso del mandato qualcuno di loro incappi nelle maglie della giustizia per reati inerenti l'attività amministrativa (cosa che può succedere a chiunque), fermo restando la presunzione d'innocenza, revocherà immediatamente la nomina di assessore per non compromettere l'immagine della giunta e dell'intero paese.

Vorrei votare una persona con l'*ecologia* nei pensieri, nelle parole, nei comportamenti, che promuova il rispetto dell'ambiente inteso come relazione tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e i suoi simili e gli altri esseri viventi. Tradotto in termini concreti significa promozione del biologico, delle energie alternative, della salvaguardia e cura del Parco Augelluzzi, della tutela della qualità dell'aria, dell'acqua e del suolo.

Un sindaco che invita ad andare a piedi o in bicicletta (vivendo in maniera intelligente questa opzione insieme a quella che spinge a diventare la città dell'auto usata), che s'illumina di meno per il risparmio energetico e per una diversa qualità della vita.

Vorrei votare una persona che creda nella promozione della *cultura* e della scuola, capace di valorizzare le risorse intellettuali e professionali del territorio, per raccogliere la memoria, le tradizioni, le storie della collettività del luogo dialogante con le culture altre. Abbiamo un contenitore deputato per veicolare la cultura, intesa come crescita delle coscienze: è la biblioteca-pinacoteca "S. Cavallo". Essa non può essere gestita in modo frammentario ed episodico, distaccato dai bisogni formativi della gente ma deve, invece, misurarsi con un progetto di più ampio respiro in grado di organizzare eventi ed attrarre con la sua



Basile Antonio (DC)
nov. 1975 - sett. 1979



Argentieri Antonio (PSDI)
ott. 1979 - feb. 1982



Vacca Vincenzo (PCI)
sett. 1987 - mar. 1990



Epifani Michele (DC)
apr. 1990 - lug. 1992



Torroni Alessandro
(DC) ago. 1992 - mag. 1993
(FI) mag. 2002



Argentiero Sebastiano
(Insieme per S. Michele)
nov. 1993 - mag. 2002

proposta un numero crescente di fruitori, inserendosi in un circuito di relazioni con istituzioni pubbliche e private (Provincia, Regione, Università, Gallerie d'Arte).

Vorrei votare una persona, non importa se credente, atea o agnostica, che non usi in modo strumentale la *religione*, le citazioni evangeliche e l'amicizia del parroco per accrescere la sua credibilità, sovvenzionando più che adeguatamente la parrocchia (che già di per sé è prodiga di attività di autofinanziamento), in uno scambio di favori reciproci. Vorrei votare una persona che oltre alla religione di Dio conosca anche la religione dell'Uomo, dando a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

Vorrei votare una persona dotata di onestà intellettuale, che non si appropri del lavoro fatto dagli altri e che riconosca il merito degli avversari. Una persona che non si proclami sindaco di tutti ma che di fatto lo sia, che cerchi in modo audace e instancabile un fine onesto, grande e giusto: quello di dedicarsi al prossimo. Una persona con la quale valga la pena di sperare e di lottare insieme.

Cosimo Ligorio

Le “quote rosa”: un problema che non esiste

È ormai noto a tutti che quando si parla di “quote rosa” ci si riferisce alla rappresentanza che la legge deve garantire alle donne nelle liste elettorali in occasione delle elezioni. È un problema che si trascina da molto tempo e che ultimamente è tornato alla ribalta provocando infinite polemiche.

C'è da dire che un riconoscimento con legge tempo fa è stato vanificato perché dichiarato incostituzionale. Per ovviare a ciò le Regioni, ad esempio, nei loro ordinamenti autonomi hanno previsto delle sanzioni amministrative per quei partiti che non avessero garantito determinate quote di rappresentanza di sesso femminile. Puntualmente tutti i partiti, chi più chi meno, hanno disatteso tali indicazioni preferendo pagare le sanzioni piuttosto che candidare donne nel numero minimo previsto. Da ultimo, nella recente riforma elettorale approvata dal Parlamento, era stata ancora introdotta la clausola delle “quote rosa”, bocciata con una strategia trasversale da partiti di ogni schieramento politico. Tutti i partiti, però, si sono ufficialmente dichiarati indignati, mostrando una grande sensibilità per il diritto delle donne ad avere più voce nella politica italiana. Tutti pronti a discolarsi, a giustificare i propri parlamentari e a colpevolizzare quelli avversari. La *querelle* è continuata fin tanto che non è stato sciolto il Parlamento per le nuove elezioni, senza che il problema sia stato risolto.

Ma, a modesto parere del sottoscritto, il problema non esiste, perché, se veramente i partiti vogliono introdurre le “quote rosa”, chi vieta loro di proporre un cospicuo numero di candidate donne? Hanno per forza bisogno di una legge che glielo impone? Mostrino la vera volontà di affidarsi di più alle donne. Sarà questo il banco di prova per verificare effettivamente quali erano e quali sono i partiti

sensibili al problema. Chi mai avrà questo coraggio? O, magari, ciò non avverrà perché la politica viene generalmente considerata patrimonio degli uomini, per cui le donne non sono ritenute all'altezza?

In questo, forse, anche le stesse donne mostrano una certa sudditanza psicologica nei confronti degli uomini.

Se così stanno le cose, non credo che il problema possa risolversi con legge. Penso, piuttosto, che bisognerebbe investire sulle donne, nel senso di concedere più fiducia per le loro possibilità; concedere loro più credito; invogliarle a proporsi, a mettersi in competizione; offrire loro più opportunità, per avere una classe politica “rosa” più competitiva realizzatasi autonomamente e non per “gentile concessione” degli uomini, quando e se fanno la legge.

Certo, non è facile sperare che i partiti di punto in bianco offrano queste opportunità alle donne, quei partiti che sono quasi totalmente composti da uomini. È dunque onere di ognuno impegnarsi nel risolvere il problema. Come? Adoperandoci nel nostro piccolo, cercando di risolverlo almeno nel nostro ambito, nella nostra realtà. Cerchiamo di avere noi quel coraggio che rimproveriamo agli altri non avere. Chi vieta a noi, nelle prossime elezioni comunali, di assumere la regola delle “quote rosa” senza che ci sia una legge ad imporcela. Anzi, dirò di più. E se, per dare un taglio netto al problema, proponessimo proprio a Sindaco una donna? Indirettamente soddisferebbe anche il diffuso auspicio di “svecchiare” le istituzioni locali, strategia certamente vincente per il prossimo appuntamento. Discutiamone. Un giornale diretto da una donna mi sembra una ottima tribuna.

Tonino Scatigna

Pinocchio

Rubrica per i bambini,
i loro diritti, le loro bugie e verità

Quest'anno ho imparato...

A scrivere con pochi errori, a stare insieme con gli altri, ad avere una relazione affettuosa con tutti. Ora so che gli amici si aiutano e non si lasciano perdere per cose inutili. Ho imparato la democrazia; che le cose le dobbiamo decidere insieme. Rispetto al passato credo che sono migliorata molto. Solo che non ho ancora imparato il verbo "avere". Non lo riesco a capire: è un'aria che svolazza via nel vento come un uccello. Però ho imparato tante altre cose meravigliose che nessuno mi ha insegnato, come il dolore di mia nonna che non c'è più. E' stata un'esperienza in cui nessuno mi ha aiutato. Perché quello era il ricordo più bello e più doloroso della mia vita e bisognava affrontarlo da sola.

Maria Pizzutolo

Quest'anno ho imparato che non si deve escludere nessuno dal grup-

po, perché l'altro (quello escluso) prova una sensazione spiacevole dentro di sé, di vuoto, infatti quest'anno ai giochi della gioventù sono andati solo i più forti mentre i perdenti (i deboli) sono rimasti in classe, però la maestra, per renderci più felici, ci ha offerto una cioccolata calda e ci ha fatto divertire.

Ho imparato a studiare storia, geografia..., però non mi parlare di matematica che ...

Ho imparato anche a scrivere testi, poesie e a fare pochi errori.

Sono soddisfatta di me stessa, però dovrei fare meglio in matematica e nella convivenza civile.

Ho imparato che non si deve sempre vincere e che non si deve sempre perdere, ma bisogna fare sia l'uno che l'altro, senza gloriarsi troppo e senza abbattersi, ma godendosi la vita con filosofia.

Rossella Ciraci



Disegno di Domenico Gallone, anni 10

La mossa del cavallo

Esco dalla sala cinematografica, subito come di scatto, e riprendo la via per Mesagne, quella vera.

Nel percorso tra San Vito, dove ho richiesto asilo cinematografico a causa dell'impossibilità di entrare in quello mesagnese, e Mesagne, mi aumenta un fastidio che diventa via via incazzatura.

Il Sud di Rubini è un sud della memoria, mi dico, confermato a posteriori da alcune sue interviste, ma allora perché non mantenerlo tale raccontando una storia sospesa nel tempo e nello spazio; non Mesagne, ma Pesane, come riportato erroneamente in una critica; non ora ma alcuni anni fa, senza rimandi alla contemporaneità.

Il film mistifica l'immagine del Sud che io vivo e conosco, riportando una quotidianità non reale. Mi si dirà, così è il cinema, una finzione in cui tanti paesi ne rappresentano uno, una stazione abbandonata sostituisce quella reale. Finzione appunto, anzi fiction aggiungerei io per rincarare la dose. Insieme di stereotipi che io sento parlando con gli amici e parenti del nord Italia, mia terra d'origine. La stazione, spersa senza taxi è realtà in molti paesini ma non del sud ma della provincia italiana, pure nella pianura padana soprattutto ora, con la politica di abbandono delle stazioni ferroviarie della FFSS S.p.A.

Gli attori: grande, per una volta, Claudia Gerini la più vera e la meno se stessa e, ovviamente, Sergio Rubini aiutato da una parte fortemente caratterizzata; gli altri recitano, come nella migliore tradizione teatrale italiana, una parte con mosse e caratterizzazioni proprie

della migliore fiction televisiva di qualità.

Il film viene sostenuto oltre che dai temi toccati tipici di un grande classico della letteratura, con un po' di plagio "camillerico" (leggere la mossa del cavallo con il siciliano scappato a Genova che ritrova la sua cultura messo alle strette da una malavita che rappresenta l'aspetto deterioro dell'antropologia locale) anche da una ottima fotografia e gestione della telecamera pieni di "citazioni" cinematografiche ma efficaci nel rendere più emotivo il racconto.

Quanto alla morale potremmo riassumere così il film, paracadutato in un sud tribale e moralmente malato, un emigrante rilavato dalla cultura milanese, non trovando sponde e valori sociali e istituzionali (anche il fratello "volontario e cattolico" tradisce tutte le proprie convinzioni trascinato dalla legge del taglione che, si presume, gli scorra nel sangue) ritrova la propria "famiglia" accettando le regole del luogo e risolvendo, senza modificare lo status quo, il dramma familiare e morale. Assenza delle istituzioni viste, nel caso dell'Arma, come inerti e un po' ottuse.

Peccato per un film che non ha scelto né la estraniamento poetica, né il realismo simbolico del quotidiano, né il comico grottesco di "Liberate i pesci", né il fumettone noir, ma saltando da questo a quello, e, come ripeto, nel caso della migliore fiction televisiva ha fornito un prodotto pieno di ottimi spunti ma superficialmente trattati.

Marco Alvisi

(bolognese naturalizzato mesagnese)

Lune storte

Parole di donne e umori lunari

Diario di primavera



Caro diario,
anche stamattina sveglia alle 4:30.

La primavera è già arrivata: i mandorli sono in fiore, sui cigli delle strade percorse ogni mattina è ormai spuntata l'avena selvatica, le bianche margherite ed i rossi papaveri.

In macchina, come al solito, scherzo con le mie amiche-colleghe su quello che ci aspetterà durante la giornata lavorativa.

Non siamo romantiche, almeno non a quest'ora, possiamo soltanto sperare in una "bella giornata", non è lo stesso lavorare sotto la pioggia o sotto un cielo sereno... magari anche con una fresca tramontana!!!

L'ESPOSIZIONE ALLE IN-TEMPERIE METEOROLOGICHE: QUESTA E' PARTE DELLE CON-

DIZIONI DEL NOSTRO LAVORO.

Intanto per le altre braccianti che viaggiano in pullman il viaggio è ancora più lungo e ne approfittano per dormire dato che al ritorno a casa devono assolvere ai loro doveri di essere madri e donne. Appena giunti in azienda, nei pressi di Brindisi la responsabile impartisce gli ordini.

Oggi ho preparato la serra: il lavoro è stato tutto nelle braccia.

Per chi invece va verso Policoro o nel metapontino, a raccogliere le fragole il lavoro è più duro: bisogna stare per sette ore piegati, chiusi sotto il tunnel della serra dove ad affaticarti c'è sia il calore che la posizione scomoda.

Non vedo l'ora che arrivino le dieci per la mezz'ora di pausa non

tanto per mangiare ma per riposare.

La giornata oggi è trascorsa tranquilla, *lu tiemp è scetele cu nu, pure josce è*

*passete*¹, la possiamo segnare sul calendario, così usiamo dire noi lavoratrici della terra.

Questo è l'autentico mondo dei braccianti, non quello trasmesso dai media nei vari reality dove si è pagati per far finta di lavorare divertendosi. Ben diversa è la realtà per chi lavora la terra quale unica fonte di sussistenza.

Carmela Argentieri

¹ Il tempo è stato clemente, pure oggi è passato.

Vrazze

Cè bella cose li vrazze
Appene viene allu munne ti nazzichine
T'avvicine allu piette
Ti strengine pi fè sente
L'ardore di ci bene ti vuole.
So dosce di latte
So forte e sicure
Sapine di terre, di sumente
Ca po jarve divente.
Jnta li vrazze si mpere l'amore
Lu piacere cu t'abbandone
Ti jasine da terre
E ti menine all'arje
Ti lassine ti pigghjone
tu rite e ti mpere cu ti fide.
Quanne cu n'ate t'abbrazze
Si meschine lu fiete, lu sudore
Si sente forte lu rumore di lu core.
Si arrive a pinzè ca lu doje po divintè june
Pure ca si nasce e si more da sule.
Stone cristjone ca come ricchezze tenine sule li vrazze
Cogghjone tutte cose cu lu cate e cu lu fridde
E l'uve e li fichi e l'alije e ce cos'è ca nanci pigghjone
Ce cos'è ca nanci nzippone
Pure li palazzi.
La forze di li vrazze
È la storie di quessa terre
Jasquete dallu sole
Rustiche, cafone.
Ca ti fesce sente fiacche, scuraggete
E li vrazze ti cadine scunzulete.
Ti li mitte june sobba l'ate sobba la ventre
Quanne si mpiche la speranze alla solita centre.

Quanne ti vene voglie di jastumè
Lu vrazze inta nu pugne si ghjute pi jucculè.
Ci li puerte all'arie, sule sule poje si mettine a priè.
Ca jnta li vrazze pure li petre si rimoddine
L'anime si calme cu li carizze e li vese
Jè culle, jè mere, è villute, sete e mamesce.
Ma ona jesse vrazze aperte
Ca t'ona fè sci allerte allerte
E t'ona spittè senza cu ti strengine assè
Scinò pure lu megghje bene
Divente la peggia catene.

Braccia

Che bella cosa le braccia
appena vieni al mondo ti cullano
ti avvicinano al seno
ti stringono per farti sentire
l'odore di chi bene ti vuole.
Sono dolci di latte
sono forti e sicure
sanno di terra, di seme
che poi albero diventa.
Dentro le braccia s'impara l'amore
il piacere dell'abbandono
ti alzano da terra
e ti lanciano in aria
ti lasciano ti prendono
tu ridi e impari a fidarti.
Quando con un altro ti abbracci
si mescolano il fiato, il sudore
si sente forte il rumore del cuore.
Si arriva a pensare che il due può diventare uno
anche se si nasce e si muore da soli.
Ci sono persone che come ricchezza hanno solo le braccia
raccolgono tutto con il caldo e con il freddo
e l'uva e i fichi e le olive e cos'è che non prendono
e cos'è che non innalzano
anche i palazzi.

La forza delle braccia
è la forza di questa terra
bruciata dal sole
rustica, cafona.
Che ti fa sentire male, scoraggiato
e le braccia ti cadono sconsolate.
Te le metti una sull'altra sul ventre
quando s'impicca la speranza al solito chiodo.

Quando ti viene voglia di bestemmiare
il braccio in un pugno si chiude per urlare.
Se le porti in aria, sole sole poi si mettono a pregare.
Perché dentro le braccia pure le pietre diventano morbide
l'anima si calma con le carezze e i baci
ed è culla, è mare, è velluto, seta e bambagia.
Ma devono essere braccia aperte
che ti devono far andare sveglio e allegro
e ti devono attendere senza stringerti troppo
altrimenti anche il miglior bene
diventa la peggiore catena.

Rosaria Gasparro

Sorelle



In un giorno molto caldo una giovane donna sposata andò in visita a casa di sua madre e insieme si sedettero su un sofà a bere the ghiacciato.

Mentre parlavano della vita, del matrimonio, delle responsabilità e degli obblighi dell'età adulta la madre pensosa fece tintinnare i suoi cubetti di ghiaccio nel bicchiere e lanciò un'occhiata serena e intensa alla figlia: "Non dimenticare le tue Sorelle!" raccomandò, facendo turbinare le sue foglie di the sul fondo di vetro "esse saranno sempre più importanti man mano che invecchierai. Non importa quanto amerai tuo marito, né quanto amerai i bambini che potrai avere: avrai sempre bisogno di Sorelle. Ricordati di viaggiare con loro ogni tanto: ricordati di fare delle cose con loro... ricordati che 'Sorelle' significa TUTTE le donne... le tue amiche, le tue figlie, e tutte le altre donne che ti saranno vicine. Tu avrai bisogno di altre donne, le donne ne hanno sempre bisogno." "Ma che strano consiglio!" pensò la giovane donna". Non mi sono appena sposata? Non sono appena entrata nel mondo del matrimonio? Adesso sono una donna sposata, per fortuna! Sono adulta. Sicuramente mio marito e la famiglia cui stiamo dando inizio saranno tutto ciò di cui ho bisogno per realizzarmi!"

Ma la giovane donna ascoltò sua madre e mantenne contatti con altre donne ed ebbe sempre più

'sorelle' ogni anno che passava. Un anno dopo l'altro venne gradualmente a capire che sua madre sapeva molto bene di cosa stava parlando: stava parlando di come, mentre il tempo e la natura operano i loro cambiamenti e i loro misteri sulla vita di una donna, le sorelle sono il suo sostegno. Dopo più di cinquanta anni vissuti in questo mondo, questo è tutto ciò che ha imparato: il tempo passa. La vita avviene. Le distanze separano. I bambini crescono. I lavori vanno e vengono. L'amore scolorisce o svanisce. Gli uomini non fanno ciò che speriamo. I cuori si spezzano. I genitori muoiono. I colleghi dimenticano i favori. Le carriere finiscono. Ma...le Sorelle sono là! Non importa quanto tempo e quante miglia ci siano fra voi. Un'amica non è mai così lontana da non poter essere raggiunta.

Quando dovrai camminare per quella valle solitaria - e dovrai camminare da sola - le donne della tua vita saranno sull'orlo della valle, incoraggiandoti, pregando per te, tenendo per te, intervenendo a tuo favore ed attendendoti con le braccia aperte all'estremità della valle. A volte, infrangeranno persino le regole e cammineranno al tuo fianco. O entreranno e ti strapperanno da lì. Amiche, figlie, nuore, sorelle, cognate, madri, nonne, zie, nipoti, cugine e famiglia estesa, tutte benedicono la tua vita! Il mondo non sarebbe lo stesso senza donne. Quando abbiamo cominciato questa avventura denominata DONNA non avevamo idea delle gioie o dei dispiaceri incredibili che avremmo incontrato. Né sapevamo quanto avremmo avuto bisogno le une delle altre. Ogni giorno, ne abbiamo ancora bisogno.

Passa questo messaggio a tutte le donne che ti aiutano a rendere la tua vita piena di significato.

... Io l'ho appena fatto

besos

articolo circolato in rete

Punk e tortellini



20 anni fa, nel 1986, usciva "Affinità-Divergenze" il primo LP a firma dei CCCP-fedeli alla linea.

Vinile rosso per 10 pezzi che distoglievano lo sguardo dall'hardcore californiano per innestare sulla tradizione melodica emiliana il punk filosovietico.

"Un piccolo sforzo e la pianura Padana diventa il Texas, palcoscenico di lusso per le nostre sfighe comuni", leggevamo, e a noi, "fratelli" mancati, per questioni temporali, di Syd Vicius e soci, non sembrava vero di avere in casa la nostra piccola rivoluzione musicale.

L'industria musicale italiana non era pronta e in anni in cui imperavano i modelli Reaganiani e Thatcheriani, loro fecero propria la volontà di criticare lo stile di vita qualunque in voga a quei tempi. Molti non capivano - "i punk che vanno a mangiare i tortellini dalla mamma fanno ridere" diceva Guccini - perché il punk fuori dal contesto sociale che l'aveva prodotto sembrava non avere senso.

Noi, senza avere spille, creste e catene, la pensavamo diversamente e ogni tanto mi piace rileggere quelle righe incorniciate nei fogli di "Ortodossia" il primo 45 giri.

"Se vi sentite baciati sulla fronte da un qualche Dio/se vi siete accorti che esiste una condizione umana ed una possibilità di realismo inquieto nel viverla/se sapete leggere quello che i giornali non scrivono/se non vi intendete come noi di musica/ma non per questo ascoltate i critici/ ma anche se non avete mai pensato niente di tutto ciò perché la vostra intelligenza non arriva a 70/fatevi coraggio il mondo è vostro la situazione è eccellente CCCP è con voi".

Ferdinando De Vitis

A/Effetto Terra

Dedicato alla Terra, alla sua capacità di ospitare e sopportare la presenza invasiva dell'uomo.

Quanto grande è il mondo?

Camminando per San Michele si respira una strana aria d'inquietudine, sarà la primavera appena arrivata, ma per le strade la gente è nervosa, alcuni poi, sono proprio incazzati.

E così, in piazza, mi si accosta un signore anziano in bici, bassino, asciutto e rugoso, con gli occhietti ed i capelli bianchi, una sigaretta in mano e sornione mi chiede: "Ma voi, voi, cosa proponete voi?"

Lo guardo, piacevolmente sorpreso, e gli rispondo con un sorriso: "Noi, noi vogliamo cambiare il mondo!"

E lui, impassibile, mi dice: "Ma il mondo è molto grande, ed io "quanto grande?", e lui "molto grande", "sì, ma quanto grande?", e mi risponde perentorio, "molto, ma molto più grande di San Michele!", "sì - gli dico - ma non siamo soli, lo cambieremo insieme".

L'anziano dottore mi sorride, ha capito... forse.

Oppure, forse, sono io ad aver capito. Ho capito che il mondo è grande quanto la rabbia che sentiamo verso tutte le ingiustizie. Sì, il mondo è della grandezza del nostro impegno a cambiarlo.

Il mondo è così tanto grande da contenere la storia della comunità e del suo affanno e della sua lotta per continuare ad affacciarsi all'universo con dignità.

Il mondo è della grandezza dell'insolenza dei malgoverni che avvelenano ancora la terra e l'umanità.

Il mondo è grande come l'ingiustizia che sentiamo perché ci pagano una miseria, perché non arriviamo alla fine del mese, perché la precarietà si mangia i nostri sogni ed il nostro futuro.

Ma la Francia, quant'è vicina la Francia?

Oppure, forse, il mondo non deve essere molto grande, perché sembra che i bambini ed i giovani non ci entrano, in questo mondo,

essere giovani sembra un crimine.

Ma il mondo, per quanto grande sia, sta morendo per l'inquinamento neoliberista della terra, dell'acqua e dell'aria.

Si sta rompendo, e gli anziani dicono che "quando si rompe la comunità, si rompe il mondo".

Ma quanto è grande il mondo?

Il mondo è tanto grande come il cuore che lotta, insieme a tutti quelli in basso, a sinistra.

Il mondo è grande quanto l'ascolto necessario per abbracciare tutte le voci in basso, unendo in basso le ribellioni mentre in alto, ci separano con le solitudini.

Il mondo è grande quanto la punta spinosa della pianta dell'indignazione che alziamo, sapendo che da lei nascerà il fiore del domani.

Ma quanto è grande il mondo?

Se lo guardi dall'alto, il mondo è piccolo e di colore verde dollaro.

Sta perfettamente nell'indice dei prezzi e nelle quotazioni della borsa valori, nel tasso dei profitti di una multinazionale, nel sondaggio elettorale di un paese che ha subito il sequestro della sua dignità, nella calcolatrice cosmopolita che somma capitali e sottrae vite, monti, fiumi, mari, sorgenti, sogni, storie, civiltà intere. Sta perfettamente nel piccolissimo cervello dei vari Bush-cloni, nel corto orizzonte delle mire del capitalismo selvaggio, malvestito da neoliberalismo globale. Guardato dall'alto, il mondo è molto piccolo perché prescinde dalle persone, ed al loro posto, c'è il numero di un conto bancario, il codice a barre della vita, in questo supermercato globale.

Ma quanto è grande il mondo?

Se lo guardi dal basso, il mondo si allarga tanto che non basta uno sguardo per vederlo: sono necessari molti sguardi. Guardato dal basso, il mondo abbonda di molti mondi, cresce verso i lati ed ha tanti colori quasi quanti le persone



e le storie. E cresce pure all'indietro, verso la storia che lo ha reso mondo in basso, e cresce verso se stesso con le lotte che lo illuminano. E cresce anche in avanti, senza lasciare indietro nessuno, ma indovinando in ogni cuore, il domani che partoriranno.

Guardato dal basso, il mondo è così grande che ci stanno molti mondi e ancora c'è una tale quantità di spazio che ci può stare, ad esempio, "un centro giovanile per i ragazzi di San Michele".

Ma quanto è grande il mondo?

Visto dall'alto, il mondo si rimpicciolisce e non ci entra altro che l'ingiustizia.

Visto dal basso, il mondo è così spazioso che c'è posto per il ballo, l'allegria, la musica, il canto, il lavoro degno, la giustizia, l'opinione ed il pensare di tutti.

Non importa quanto siamo diversi, quelli in basso, sono quello che sono, quelli in basso, siamo tutti noi.

Fabrizio Guglielmi

"JACOB"

SCENEGGIATURA: RITA GORGONI

DISEGNI: STEFANO CARDOSELLI




JACOB! E' STATA UNA
BATTAGLIA DEL CAZZO! MA
ADESSO E' FINITA, CE NE
TORNIAMO A CASA DALLE
NOSTRE FAMIGLIE!



EHI, JACOB, QUESTA E'
P.J., LA MIA RAGAZZA!
SE NON FOSSE SCOPPIATA
QUESTA GUERRA L'AVREI
SPOSATA... ASPETTA UN
BIMBO ED IO MI SONO
DETTO: "GERALD BRIEF,
TU SEI UN UOMO D'ONORE!"




MA ADESSO TORNO A
CASA E STAREMO SEMPRE
INSIEME, IO, LEI E IL
MARMOCCHIO! NON SONO
STATO CERTO FORTUNATO:
MI HANNO SPEDITO QUI
CHE LA GUERRA ERA
AGLI SGOCCIOLI E LA
GENTE SPARAVA PERFINO
ALLA SUA OMBRA... MA
TU JACOB, QUESTO GIA'
LO SAI... EH EH, MI SI
E' SCIOLTA LA LINGUA,
SAI COME'...




SEI UN TIPO
SILENZIOSO, EH, JACOB?
MAGARI SEI UNO DI
QUEGLI INTELLETTUALI
DA STRAPAZZO! IL
SIGNORINO NON SI
DEGNA DI RISPONDERE,
EHP?

EHI!!! MA
ORA CHE TI
GUARDO
BENE TU NON
SEI JACOB!




MA CHI CAVOLO
SEI?
NON RIESCO A
VEDERE LA TUA
FACCIA!



*Dobbiamo andare...
c'è ancora molta
strada da fare...*

*...ed io ho fin troppo
lavoro... non capirò
mai voi uomini... vi
siete massacrati per
una squallida collina,
così, senza motivo...*



*Dai, andiamo,
muoviti...*

E P.J.P CHE
COSA NE SARA'
DI LEI?

*Non preoccuparti,
ci sarà un'altra
guerra!*

*Sai... nessuno mi
aveva mai chiamato
Jacob!*



In questi giorni d'estate, in cui mi corico sfruttando la diagonale del letto per sfuggire quanto più possibile al caldo, guardo, non appena mi sveglio, il computer portatile - grande, o meglio piccolo, quanto una scatola di cioccolatini - appoggiato sul tavolo, senza soffermarmi sulla tecnologia racchiusa in uno spazio che potrebbe ospitare sì e no una quindicina di baci perugina.

Tutte le volte che interagisco con la tecnologia mi accontento, per una sorta di pigrizia neuro-muscolare, dell'essenziale.

Posso masterizzare DVD con il portatile, guardare film, ascoltare musica, ma non l'ho mai fatto (tranne una volta in cui ho passato la notte in ospedale e mi son portato dietro due film), ci scrivo e basta; ho una multifunzione che oltre a stampare può scannerizzare e faxare, ma anche questo non l'ho mai fatto così come non ho mai montato riprese o scattato foto in una delle tantissime impostazioni possibili, diverse da quella standard, che ti offre il digitale.

Soccombo alla tecnologia. O meglio al suo rinnovarsi frenetico.

Divx, mp3, testi scaricati, immagini copiate, foto salvate, un sunto veloce e fatto male per un mondo schizofrenico in formato "Bignami".

Si accumula tanto materiale senza sapere nemmeno di possederlo. Senza riuscire a metabolizzare ciò che si ascolta, si legge, si guarda; sempre se lo si ascolta, lo si legge, lo si guarda.

Il tempo di masticare le cose e sputarle via dimenticandone subito il sapore.

Tutti i miei dischi, i miei libri,

Mastica e sputa

le mie videocassette, i miei cd, i miei fumetti, raccolti in quasi 30 anni, potrebbero essere scaricati molto semplicemente da internet, in pochi giorni, da un qualsiasi adolescente che lasci in funzione il computer: mentre dorme, mentre è al bagno, mentre si masturba, mentre litiga, mentre passeggia.

Senza consapevolezza, senza scelta; solo altra roba da accumulare e seppellire per sempre in un hard disk.

Mastica e sputa.

Puoi passare dall'edicola per un'enciclopedia a volumi, per un DVD, per una guida turistica, per un preservativo (l'ho trovato incellophanato con una rivista di musica), per un romanzo, per il fai da te, per un set di coltelli, per un collant. Trovi tutto allegato ai giornali, alle riviste, perché in questo mordi e fuggi, ciò che luccica e appare conta più del contenuto, spesso è il contenuto.

Perché la televisione ci tiene informati e al passo con i tempi, in giusto anticipo per non risultare demodè.

Non sono contrario al progresso, anzi, ma ai ritmi frenetici che a volte ci impone il suo utilizzo smodato.

Un cellulare a testa, una TV a testa, una macchina a testa; ben sapendo che tra un mese al massimo ci sarà un nuovo cellulare da masticare, una nuova TV da sputare, una nuova macchina da sognare.

Un self-service continuo che antepone la plastica all'acciaio, i microchips al pensiero, la fretta al duraturo, il profitto alla cultura.

Di cosa vuoi morire? Di stereo ad alto volume? Di indici di borsa? Di auditel? Di megabyte?

Quale futuro per un'umanità costretta sempre ad inseguire?

Accomodiamoci uomini del 2000 abbiamo un mondo fatto su misura, a nostra immagine e somiglianza.

E nel dire ciò avverto la contraddizione di tutti noi, di me stesso per primo, immersi in un meccanismo di cui confondiamo spesso il funzionamento.

E poi, come in ogni cosa, il risvolto della medaglia.

Di chi pensa che sia sufficiente rallentare il progresso, il consumo, la tecnologia per proteggere l'umanità, per salvare il pianeta.

Noi piccoli esseri mortali che crediamo di poter salvaguardare il mondo, quando a malapena la terra si è accorta della nostra esistenza.

Perché in noi è implicita la presunzione di credere che l'uomo sia, senza alcun dubbio, il fine ultimo di un progetto, divino o meno che sia, e che dopo non c'è e non ci potrà essere niente.

Perché non ammettere invece non solo che noi siamo di passaggio, ma che l'intero genere umano potrebbe esserlo?

4,6 miliardi di anni d'età per un pianeta che da 690 milioni di anni conosce la vita nelle sue forme più primitive.

Se concentrassimo questo enorme spazio temporale, che la mente umana per quanto si sforzi non può mai penetrare appieno, in un intervallo più accessibile di 46 anni e ragionassimo in proporzione, ci accorgeremmo che la vita si è sviluppata da soli 6 anni, che circa una settimana fa è comparsa la prima specie ascrivibile al genere umano, che poco più di 4 ore fa è nato l'uomo moderno (*Homo sapiens sapiens*), che 10 minuti fa Gesù predicava in Palestina, che da 57 secondi è iniziata la rivoluzione industriale e che appena 5 secondi fa è crollato il muro di Berlino.

E capiremmo che il genere umano non è altro che una delle infinite strade possibili che l'evoluzione, per una serie di circostanze, ha intrapreso e niente toglie che se l'uomo dovesse soccombere, a se stesso, non possa nascere una nuova specie migliore di noi, più giusta, più solidale, più egualitaria.

Capiremmo quanto siamo ingenui e come, per la terra, siamo perfettamente sostituibili.

Questo sì sarebbe un bel masticare e sputare e c'è da scommetterci che il sapore che resterebbe di noi sarebbe veramente ben poca cosa.

Ferdinando De Vitis

Il cielo sopra Berlino

“Il cielo sopra Berlino” è un bellissimo film di Wim Wenders dove uomini e donne dolenti sono accompagnati e aiutati nel mestiere di vivere dal proprio angelo custode, uno dei quali ama così tanto il genere umano da decidere di fare a meno della propria condizione per decadere e umanizzarsi. Conoscerà così, tra le altre cose, il dolore.

“Il cielo sopra Berlino è azzurro” gridava il cronista nella finale dei mondiali dopo il rigore di Grosso.

Non capisco niente di calcio. Non ho una squadra del cuore. Eppure mi sono ritrovata appassionata nel seguire le varie partite e non solo della nazionale. Certo gridare “forza Italia” faceva un po’ senso, da quando, con una geniale furbata di interessi, l’incitazione è stata scippata dal suo naturale contesto sportivo per diventare altro. Per fortuna c’era il “poropopopo” dei White Stripes, nuovo inno di gioia infantile.

Calcio metafora della vita, religione popolare del nostro tempo, il più bel gioco di sempre, l’arte della pedata dove il grottesco si mescola con l’ingiustizia, la tecnica con la fantasia, l’interesse con le ragioni del cuore, la fedeltà alla bandiera con il mercato, la corruzione con la correttezza, le certezze con l’imprevedibile, la cupola con l’“ola”.

Sarà che il pallone è rotondo e perciò beffardo. Non so se in questo gioco i conti alla fine tornano. Nella vita non succede.

Un popolo riunito attorno alla nazionale, dopo il salvataggio della costituzione e dell’unità della nazione; l’arte dell’arrangiarsi e di emergere nei momenti peggiori, tra derisioni, scetticismi e previsioni infauste, capaci di affrontare il rigore necessario, come identità popolare.

Ma come Moggi ce n’è tanti.

Un’altra identità nazionale che inquina il sistema che compra, corrompe, aggiusta.

Sarà per questo che come dice Benigni “di legale in Italia è rimasta solo l’ora”.

Abbiamo vinto con il nostro stile modesto, come dice il Presidente Napolitano.

Non male se siamo la nazionale più amata al mondo dopo il Brasile. Il mondo arabo tifava per noi, israeliani e palestinesi hanno interrotto le ostilità per seguire la finale uniti nel tifo per gli azzurri. Si potrebbero mandare lì i nostri Buffon, Cannavaro, Totti, Gattuso come ambasciatori di pace a ribadire l’equivocanza dell’Italia alle ragioni dei due popoli. Si potrebbe pensare ad una soluzione di calcio-terapia per gli animi bellicosi di una parte e dell’altra; magari un giocare le ragioni del conflitto in un campionato con andata e ritorno, supplementari e rigori, ma je faccio er cucchiaio, per vincere ognuno il proprio Stato e insieme la pace.

Deviazioni sentimentalutopistiche da fuorigioco perché lì è guerra, alle coppie miste è fatto obbligo di separarsi o di allontanarsi da Israele, Beirut è distrutta e su Nazareth piovono missili.

Penso alle implicazioni esistenziali del calcio, a tutti gli attacchi che subiamo o che sferriamo agli altri, alle difese che mettiamo in campo per non soccombere ai calci della vita, scorrettezze che nessuna moviola renderà visibile, alla regia a volte sapiente e creativa, a volte inconcludente, noiosa o inesistente con cui impostiamo il gioco di vivere, scegliendo un ruolo preferenziale che diventa poi il nostro stile, ma spinti dagli eventi al cambiamento e a svolgere compiti diversi. Espulsi, esclusi dal momento che conta, sconfitti, qualche volta vincitori, più spesso in panchina in attesa.

Un gioco in cui emerge il meglio e il peggio dell’animo umano, in diretta senza mediazioni: dal linguaggio ai gesti dei nuovi gladiatori dal corpo tatuato per raccontare.

Bello l’abbraccio tra i due portieri prima dei rigori, come per condividere il peso della responsabilità e la vulnerabilità del proprio corpo, ultimo baluardo di forza e di fragilità per destino.

Mi ritrovo tra quelli che trovano eccessivo, volgare, diseducativo il denaro con cui si pagano i calciatori, che si vendono al miglior offerente in barba all’appar-



tenenza. Pochissimi, secondo le mie conoscenze, coloro che si sottraggono per fedeltà (Totti e Del Piero, forse), coloro che hanno una sensibilità sociale e decidono di devolvere una minima parte delle loro sterminate fortune in attività filantropiche. Solo Tommasi della Roma aveva un contratto pari allo stipendio di un operaio specializzato (1.500 euro mensili); la maggior parte, nei momenti difficili, scappa come Capello verso lidi migliori. E poi li chiamano eroi. Tanta follia condivisa dalle curve sud, pronte a scioperare, a consumare la loro rivoluzione per ogni provvedimento che penalizzi la propria società, ignorando la società più generale che tutti c’ingloba. Firenze paralizzata in modo selvaggio perché, dopo i tassisti, si può bloccare tutto e andare contro ogni regola, perché i violenti hanno sempre ragione, dove la ragione è debole. La mia categoria prima di tutto e di tutto il resto “chissenefrega” è il motto della barbarie.

Così “la bellezza della religione” (questo è il significato del nome di Zinadine Zidane) non impedisce alla leggenda di diventare polvere, ma le parole sono pietre e la provocazione e l’insulto sono esecrabili e punibili quanto la testata d’ariete.

Il razzismo è sempre in agguato, noi abbiamo avuto il coraggio di portarlo nel cuore delle nostre istituzioni. “Negri, islamici e comunisti”: questa è la squadra francese nelle illuminanti parole dell’ex-ministro Calderoni.

Dopo la finale (ero ad un matrimonio bloccato nei festeggiamenti fino all’esito della partita), io e un’altra donna abbiamo applaudito anche la squadra francese, mentre



una madre con figlia faceva il pollice verso e l' "u" di scherno. C'erano una volta l'onore al merito e gli omaggi agli avversari, quando della malèducation ci si vergognava.

Il cielo sopra Berlino è azzurro e in campo c'erano uomini, gli angeli non si vedevano, forse c'era qualcosa di loro nel "non ci credo" di Grosso (nella partita contro la Germania) o nella generosità di Gattuso o nel dito di Materazzi puntato verso il cielo per dedicare la rete alla madre perduta. Mi piace pensare che giocavano a pallone nelle strade dove i bambini possono ancora farlo, per proteggerli, sudare di allegria e riportare alle origini il gioco più bello del mondo, dove ci si diverte con il semplice e puro entusiasmo del calciare e dove si è grandi quando si è gruppo, al servizio degli altri, con caparbia e fantasia.

Dieci giorni dopo a Nazareth, due bambini, Mahmoud e Khaled, sette e tre anni, giocavano nella stretta stradina dove abitavano e un razzo assassino li ha uccisi all'istante. Erano arabi israeliani, una doppia sicurezza che non è bastata a salvarli. Nemmeno gli angeli bastano se gli uomini non sono tali.

Rosaria Gasparro

Una storia d'amore



Questa è una storia d'amore, ma è anche la Storia che studiamo a scuola e che a volte sembra non appartenerci, sebbene in essa nulla accade per caso o ogni evento ha la propria ragione d'essere. Lei si chiamava Giovanna Vitale ed era nata a San Michele Salentino, lui si chiamava Florian Rak ed era nato nei pressi di Cracovia, in Polonia. Entrambi provenivano da famiglie di modeste condizioni, famiglie che riuscivano a stento a sopravvivere nel periodo della Seconda Guerra Mondiale.

Durante l'occupazione tedesca della Polonia Florian lavorò in una cava di pietra al fianco di Karol Woityla, il futuro grande Giovanni Paolo II e, quando la situazione divenne insostenibile per migliaia di uomini e donne polacchi, riuscì a fuggire dalla sua nazione giungendo in Italia alla metà degli anni quaranta.

A Giovanna la vita di paese le stava stretta; la sua mente si perdeva in sogni lontani, amava la musica e i balli, ed era insofferente alle costrizioni a cui erano sottoposte le donne a quei tempi. Fuggì via da San Michele e per caso incontrò Florian. Si innamorarono. A lei colpì il viso nobile e fiero di lui, il suo atteggiamento deciso; a lui la bellezza di quella sconosciuta. Si sposarono ognuno affidando all'altro la propria solitudine.

Dopo la fine della guerra Florian ritornò in Polonia portando con sé Giovanna. Il regime comunista li costrinse a vivere in misere condizioni, tanto che per sopravvivere lei vendeva calze di nylon e fazzolettini ricamati, nascosti nelle lettere che le sue so-

relle le inviavano da San Michele. Il governo non permetteva a Florian di lasciare il Paese, ma consentiva a Giovanna di ritornare di tanto in tanto in Italia. Mai lei pensò di abbandonare il marito e sempre ritornò da lui più innamorata che mai. Grazie ad associazioni internazionali per i rifugiati politici riuscirono ad abbandonare la Polonia e raggiunsero la Germania. Qui si presentarono a casa di amici polacchi dove per i primi giorni trovarono riparo e cibo. Poi dovettero cavarsela da soli. In un secondo momento decisero di spostarsi negli Stati Uniti. Giunti nello Stato di New York, Florian trovò lavoro in una fabbrica e Giovanna in un ospedale. La loro situazione migliorò decisamente e in uno Stato che non apparteneva a nessuno dei due trovarono finalmente la loro identità. Finalmente felici ebbero due figli, un maschio e una femmina, ai quali permisero di studiare, riscattando se stessi. Le foto che inviavano regolarmente ai parenti li ritraeva sereni, sempre uniti, benestanti. Erano per tutti "gli zii d'America" e quando venivano in vacanza in Italia a tutti regalavano dollari e prodotti americani. Giunti all'età della pensione, acquistarono una casetta in Florida per trascorrere la loro vecchiaia in una zona dal clima mite e favorevole. Qui trascorsero il resto della loro vita. Questa storia è la storia di un uomo e di una donna; è la storia di un'epoca, di passaggi attraverso la guerra. Di un piano che sembra tracciato magistralmente dalle mani di qualcuno.

Daniela Epifani

Fuori Luogo

In questo spazio si vuole costruire la possibilità per i fuori sede (studenti e lavoratori), per tutti coloro che risiedono altrove, di raccontarsi e raccontare, di mantenere un legame con la terra d'origine.

BERLINO: Immagini dal muro

di Diana Ligorio



Check-point Charlie



Marcello Palmisano nel museo del Check-point



Chi è chi



Danzando la libertà



L'Est



Tempo



Vita e morte del Muro

Infinito

Sul muro della Scuola Media qualcuno ha scritto "INFINITO". Colpita mi sono fermata ad assaporarne l'eco. Non è usuale trovare una parola così densa di significati, di sacro, di poesia e scienza. Non le solite volgarità, né le scritte politiche o calcistiche che abitualmente si possono leggere un po' ovunque. Un aggettivo o un nome che rimandano a qualcosa di smisurato, d'imponderabile, che trascende l'avventura dell'uomo. L'amore di un adolescente, l'universo in cui perdersi.

Mi è venuta in mente la metropolitana di Parigi in un viaggio di anni fa, sulle cui pareti c'erano scritte poesie e versi d'autore. Solo che a pensarci non erano stati i writers, i graffitisti, ma il Municipio o il Ministero dei Trasporti che avevano realizzato delle gigantografie dei versi di Rimbaud, Dante, Baudelaire, Mallarmè, Verlaine, Éluard, Shakespeare, Kavafis per dare il buongiorno ai passeggeri e contribuire alla qualità dei loro pensieri.

Einstein diceva che solo due cose sono infinite a questo mondo: l'universo e la stupidità umana; ma, mentre della prima aveva qualche dubbio, della seconda era assolutamente certo.



Chi ha scritto "INFINITO", l'adolescente senza nome e il grande Leopardi, aiuta il genere umano ad innalzarsi, *sedendo e mirando interminati spazi e sovrumani silenzi e profondissima quiete... così tra questa immensità s'annega il pensiero mio: e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Un'altra cosa resta per me infinita: la fantasia come nella "Storia infinita" (libro di Ende e film di Petersen), dove un bambino timido e introverso aiuterà il paese di Fantasia a salvarsi dall'avanzare del Nulla.

Rosaria Gasparro

I ragazzi della San Vincenzo



Ci sono posti in cui non vorremmo mai mettere piede, dove vivono persone chiuse in un mondo che la propria psiche ha costruito, un posto fatto di tanti piccoli mondi mentali spesso drammatici, posti che solo i famigliari ne conoscono l'esistenza, l'ubicazione, ma che di sfuggito qualche volta, noi tutti, ne abbiamo sentito parlare. Se dovessi immaginare un posto del genere visualizzerei nella mente, per induzione, uno stanzone fatiscente abitato da persone che si atteggiavano in modo non normale e violento, con la bava alla bocca e gli occhi fuori dalle orbite e probabilmente ci azzeccherei perché da qualche parte, in qualche ospedale o clinica, in molte case ci sono situazioni del genere. Ma qualche anno fa nel nostro piccolo paese di provincia, apparentemente tranquillo e vivibile, accade qualcosa di strano. Si comincia a vedere in giro un gruppo di ragazzi, non del luogo, e ci si accorge che a San Michele Salentino è stato realizzato un posto chiamato "Clinica San Vincenzo". Se ne sono accorti tutti... un gruppo così numeroso non passa inosservato in un piccolo

paese. I ragazzi escono spesso accompagnati dagli operatori sanitari. Lo sguardo dritto in avanti, un po' impauriti, qualcuno si prende per mano. Una piccola processione senza Dio, perché, probabilmente, Lui è impegnato in celebrazioni rituali più ufficiali. Qualcuno si lamenta perché passano spesso sul proprio marciapiede, sono gli stessi che al passaggio di una "statua" lo lavano, imbiancano il muro ed escono il lenzuolo ricamato. Non c'è spazio sul proprio marciapiede per chi è senza Dio.

Villa Verde di Lecce è un altro posto dove non si manda più qualcuno nei momenti di rabbia, come per dire "il tuo posto è il manicomio, è lì che devi andare", ora quel posto si chiama San Vincenzo. "Passano quelli di San Vincenzo", si ride tra i denti e si invita l'amico ad accodarsi al gruppo, tanto per scherzare.

La prima volta che ho messo piede nella clinica è stato nel 2003, ci avevano invitati ad animare con le chitarre la messa di Pasqua, e prima di entrare, non lo nascondo, avevo timore di ritrovarmi in un posto già immaginato. Invece con grande sorpresa non c'era niente di simile, il che mi ha molto meravigliato: ambienti sani, puliti, ordinati, operatori competenti e, cosa importante, molto disponibili ed affettuosi con i ragazzi. I ragazzi... A.M. con la sua aria un po' imbronciata, L. dai modi gentili e cerimoniosi, A. con i suoi occhi tranquilli, S. con le sue richieste fatte quasi piangendo, M. con la sua solitudine, P. con il suo atteggiamento altero, V. con le sue domande sulla fede, D. immerso nel suo mondo ma pronto a rispondere con competenza alle tue richieste, G. anche lui solitario, e... ci ritroviamo, da allora, con una certa periodicità, loro, noi, le nostre chitar-

re e si canta, a volte si balla quando si accenna un ritmo o una canzone sostenuta, si parla.

Non conosciamo granché delle loro storie né tanto meno chiediamo della loro vita per non essere invadenti e poco rispettosi, ma dopo questi anni li abbiamo conosciuti per quello che ora sono. A.M., invece, ci ha raccontato che è sposata ed ha una figlia di pochi anni. Una volta le ho chiesto della sua piccola e lei è scoppiata a piangere. Mi son reso conto di aver sbagliato ed ora cerco solo di "ascoltarla". Nell'ultimo incontro mi ha detto che i suoi famigliari le hanno portato le foto. "Le vuoi vedere?" Si rivolge a Federica, assistente sociale e nostra referente, per chiedere l'autorizzazione. Federica acconsente ed io la guardo per la conferma. "E' l'unica persona a cui ci tengo veramente. Il mio cuore, i miei pensieri sono tutti per lei" mi dice mostrandomi le foto.

M. il solitario, invece, ha una Fender ed ama il rock. Basta accennare con la chitarra un classico che lui parte cantando. "Come si sentiva la mia voce?". Dagli un microfono a G. e lui ti fa, senza fermarsi, tutto il repertorio di Eros Ramazzotti. E' troppo forte.

Negli ultimi tempi si vede in giro qualcuno che esce anche da solo, altri ospiti intraprendono un'attività lavorativa. Piccoli segni di un miglioramento personale che gratificano i responsabili della struttura che da sempre hanno lavorato per una integrazione reale con tutte le componenti sociali di San Michele. Pezzi di "muro" cadono piano piano, altri se ne ergono alti e maestosi fatti apposta per dividere, bloccare, impedire. Fossero picconi le nostre chitarre... abbiamo solo corde che vibrano e che ci solleticano l'anima. E quando mi chiedo se tutto questo serve a qualcosa, penso a quell'attimo in cui la porta di San Vincenzo si chiude alle nostre spalle: siamo stati bene con voi.

Rocco D'Urso
da www.midiesis.it

L'Album dei ricordi

Via Veneto

prima del 1920



